le Ragioni di Israele

È l'Egitto a fermare la «marcia per Gaza» Ma ovviamente è colpa dello Stato ebraico

Bloccati i partecipanti della «Global March to Gaza», ci sono anche italiani E arriva puntuale l'accusa a Israele: aver istigato pure le autorità egiziane

Iuri Maria Prado

Grazie al cielo i partecipanti italiani alla "Global March to Gaza" sono stati semplicemente fermati e deportati dalle autorità egiziane, come loro stessi denunciano, anziché passare per le torture del "rapimento" perpetrato dagli israeliani ai danni della ciurma in kefiah di Freedom Flotilla. Le immagini di Greta Thunberg finalmente libera, sottratta alle grinfie degli aguzzini dello Stato ebraico sull'onda dello sdegno internazionale per il barbaro e illegale trattamento che le avevano inflitto, hanno placato le ansie di un'opinione pubblica in trepidazione per la sorte di questa giovane donna che non assiste inerte alla devastazione dell'ecosistema di Hamas.

Altrettanta fortuna, drammaticamente, non assisteva un'altra ospite del naviglio di Freedom Flotilla, l'eurodeputata Rima Hassan (quella secondo cui gli israeliani addestrano i cani allo stupro dei palestinesi). La quale continuava a essere nelle mani dei rapitori dello Stato genocidiario nonostante la viva protesta dei nostri parlamentari democratici che, nelle fasi più drammatiche del rapimento, rivendicavano la protezione del diritto acquisito di un eletto a Strasburgo di violare un blocco navale disposto da un Paese in guerra.


Dalla pagina Instagram noddl1660

Le autorità egiziane, che pure vanno un po' per le spicce, non hanno dunque osato trattare i marciatori per Gaza secondo le selvagge modalità riservate a Greta e Rima. E si capisce. Questione di civiltà.

Ed è questo il motivo per cui le politiche di confine dell'Egitto (la propaganda sionista racconta che Gaza confina anche con quel Paese) non suscitano riprovazione né quando sono lasche in un senso, facendo entrare armi in quantità a Gaza, né quando sono ferocemente ferree nel senso opposto, quando elevano un muro invalicabile che tiene inscatolati due milioni di "fratelli" palestinesi.

Inutile dire che non poteva mancare l'addebito a Israele di aver inammissibilmente istigato il gendarme egiziano a non far passare quelle pacifiche comitive.

Un altro crimine per procura da parte del Paese che in modo capriccioso, e senza nessun motivo comprensibile, si dimostra riluttante all'idea che qualche altro migliaio di persone vada ad aggiungersi alla guarnigione di scudi umani di cui si avvale il terrorismo palestinese nella propria sacrosanta opera di resistenza.

In questo quadro di ragionevolezza ed equanimità di giudizio grandeggia, e diciamo che non era esattamente imprevedibile, una generale e ispirata istanza di pace che non ha tempo di indugiare su certi dettagli, a cominciare da quello relativo agli ostaggi israeliani di cui gli slogan dei marciatori inopinatamente non fanno menzione.

Verosimilmente ritengono, come la citata Rima Hassan dichiarò sulla scena delle bare di Kfir e Ariel Bibas, che i predoni del 7 ottobre abbiano agito "legittimamente".

E tu vedi questi sionisti che vogliono tenerli alla larga.

LA LETTERA

Appello a Giani e Mazzeo «Non boicottate Israele»

Il messaggio al governatore e al presidente del Consiglio toscano La Regione non ceda alla censura nei confronti dello Stato ebraico

Enrico Fink*


Egregio presidente della Regione Toscana Eugenio Giani, egregio presidente del Consiglio regionale della Toscana Antonio Mazzeo

La Comunità ebraica di Firenze e Siena in questi lunghi mesi di guerra si è fatta portavoce di iniziative di pace e di dialogo. Da sempre propone una via, stretta e lunga, per il principio dell'autodeterminazione dei popoli, il confronto e il dialogo, la necessità di un percorso comune tra israeliani e palestinesi che ponga fine a questo conflitto orribile. Le numerose mozioni portate al voto del Consiglio regionale l'11 giugno, nonché le interrogazioni al presidente della Regione, sono arrivate all'indomani di una manifestazione nazionale per Gaza a Roma, e a poca distanza dalle iniziative di Emilia Romagna e Puglia per interrompere i rapporti economici e istituzionali con il governo israeliano.

Mi rivolgo a Voi a nome della Comunità che ho l'onore di rappresentare: vi chiedo di restare fedeli allo spirito che da lungo tempo è lo spirito con cui la nostra Regione si è mossa. Lo spirito di creare apertura dove prevale il desiderio di rinchiudersi; di creare dialogo dove prevale la paura del confronto; di portare chi si combatte a cercare strade per la costruzione della pace. Quello spirito è incompatibile con qualsiasi forma di boicottaggio, di censura, di chiusura. Quello spirito vive del libero scambio di idee, di persone, di lavoro, di impresa; della disponibilità alla conoscenza e al confronto, assai più potente di qualunque provvedimento sanzionatorio, soprattutto se a farsene portatore è una parte di mondo come la Toscana, piccola in dimensione geografica ma grande come immagine e autorevolezza.

Un esempio fra i tanti credo che chiarisca cosa intendo: una delle interrogazioni avanzate pone in dubbio la compatibilità fra la carica di console d'Israele e la presidenza della Fondazione dell'ospedale Meyer. Un console non è rappresentante di un governo, ma di uno Stato. Non di un primo ministro e delle sue politiche, ma di un popolo. Quale messaggio intendono esprimere i promotori di quella interrogazione, così come le associazioni che si accampano in piazza con la richiesta di rimozione di quel console dal suo ruolo al Meyer? Che uno Stato intero, Israele, sarebbe indegno di collaborare alla vita collettiva della nostra Regione. Se è così, è tutto un popolo da ritenersi bandito dal consesso civile del nostro territorio. Se alla critica, inequivocabilmente legittima, di un governo e delle sue politiche si sostituisce la condanna per un Paese, per un popolo, allora è rotto un patto di fratellanza che qui da noi non era mai stato messo in discussione dal Dopoguerra.

In questo stesso spirito mi appello a voi: non rinunciate a esprimere con forza le vostre convinzioni, che sono il sale della nostra libertà e della nostra democrazia. Protestate a gran voce a nome della Toscana contro la guerra in Medio Oriente, ma non rinunciate a sventolare entrambe le bandiere. Resto fiducioso che le istituzioni regionali sapranno restare fedeli ai princìpi che le hanno animate sin qui, rifiutando propositi di boicottaggio e chiusura che si accoderebbero a politiche fallimentari già messe in atto altrove, oggi e in altri tempi nella durata dell'atroce conflitto mediorientale. È un impegno difficile, ma da voi e dalla Regione Toscana, di cui siamo orgogliosi di far parte, non ci aspettiamo di meno.

*Presidente della Comunità ebraica di Firenze

La parabola di Greta l'attivista con la kefiah

Thunberg si era spesa per l'ambiente a suon di sensazionalismo Adesso attacca Israele allo stesso modo, in maniera ideologica

Stefano Bettera

La parabola di Greta Thunberg assomiglia sempre di più all'ultimo giorno di scuola prima della Maturità, quando tutti sembrano felici ma l'atmosfera è quella di Amarcord. Il presente è già passato nonostante si faccia finta che nulla sia cambiato. Invece, le foto della ex-ragazzina, epigona di tutti i millenaristi, passata dagli scioperi per il clima alla kefiah onnipresente come la coperta di Linus, sono l'emblema della parabola di un attivismo che infine si è rivelato ideologico e strumentale fin dal primo vagito. Una parabola, per fortuna, che è un'opportunità da cogliere per tornare al buon senso e alla concretezza dei problemi.



Se proprio si vuole trovare un momento di svolta, occorre ancora una volta guardare alla nostra vecchia Europa: stanchi del moralismo green, sono stati i governi - Francia e Germania in testa - a mandare in soffitta il Green Deal, Vangelo pratico e indiscutibile dei normativisti continentali. E neppure serve scomodare l'ormai noto e ottuso negazionismo trumpiano: è bastato il mantra "ricordati che devi morire", ripetuto a martello dai catastrofisti imbrattatori e scioperanti a chiamata, a rendere indigesta e alla fine irrilevante non solo la protesta ma anche i contenuti, ovviamente validi.

Oggi che al verde dell'ambiente si sovrappone quello della bandiera palestinese, il cerchio si chiude. La questione climatica va sullo sfondo perché bisogna stare sul pezzo, creare consenso su ciò che è più attuale perché non conta il fine ma il lottare in sé. Conta creare un grande movimento di protesta contro il sistema marcio, corrotto, superato e ovviamente patriarcale. E guarda caso, tutte queste definizioni e altre ancora si sommano in un'unica grande parola, anzi due: Occidente e Israele. Che poi di termini intercambiabili si tratta. In sostanza, il Grande Satana, di cui l'ayatollah Khomeini parlava già dopo la prima "rivoluzione" in Iran. Occidente e Israele, nemici del popolo e di Dio. Niente di particolarmente originale. E dall'essere nemici di Dio a voler distruggere il Creato, il passo logico è un attimo.

Perché di questo si parla. Greta Thunberg, e l'attivismo che in lei si riconosce, di questo è figlio: di una teoria che ha come dogma l'intersezione tra la questione ambientale, quella sociale e quella dei diritti. Varie facce di un'unica piattaforma rivendicativa e di lotta. Per cui è naturale questo interscambio tra attivismo per l'ambiente e quello per Gaza o per tutti gli oppressi del pianeta. Interscambiabili senza troppo approfondimento in un minestrone ideologico dove più si urla e meglio è. Millenarismo, rabbia sociale e sensazionalismo. Questo è il metodo. Anche qui, nulla di particolarmente originale. Una strategia che purtroppo svuota di forza e di senso ogni singolo tema, cancellando anche la validità di battaglie giuste per offrire il fianco al pragmatismo reazionario e opportunista che smonta a prescindere come pretestuosa ogni giusta forma di protesta.

E dunque, che fare? Bisogna restituire l'ambiente a sé stesso. Occorre slegare i vari temi dalle catene che li tengono indissolubilmente legati in questo tetris ideologico per farli uscire dal cortocircuito della teoria e restituirli alla concretezza della prossimità e della concretezza. Per liberare il pensiero dalla morsa dell'ideologia la soluzione è una sola: la libertà. Solo così si può smontare il paradigma della propaganda, chiudere la kefiah in un baule, e portare, forse, qualche vero cambiamento nella realtà.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wNi0xNlQxMTowMjowNCMjI1ZFUg==